



ROBERTO SEGA

SULL'ESPERIENZA DEL PENSARE





©

ISBN
979-12-5994-655-3

PRIMA EDIZIONE
ROMA DICEMBRE 2021

a mio fratello Alessandro

INDICE

<i>Premessa</i>	9
-----------------	---

PARTE PRIMA. SULL'ESPERIENZA DEL PENSARE

1. L'età del filosofo	13
2. Il volano dei pensieri	25
3. La lezione incompresa	35
4. In prossimità della saggezza	53
5. Il sapere dell'amore	75
6. Postilla a <i>Esilianza</i>	83
7. Tanto rumore per (quasi) nulla	91
8. Un'intervista	109

PARTE SECONDA. FIGURE DEL PENSIERO

9. Echi di Schelling	117
10. Imago jungi	133
11. Un esercizio di sobrietà	147
12. "Caro amico ti scrivo..."	161
13. Senza misura	171
14. Derrida arabo	191
15. Ad vocem Celan	199
16. I silenzi di Pärt	207

PREMESSA

Aristotele, “il maestro di color che sanno”, dichiara che l’uomo è un animale razionale. Il che significa, tra le altre cose, riconoscere che l’uomo pensa. Lo fa di continuo, sempre: dal logico di professione, che non si lascia impensierire da paradossi o antinomie, fino al bambino che gioca spensierato. È indubbio che del pensare si dice in molti modi (e lo si pratica anche in altrettanti). Spesso d’istinto, involontariamente: capita che i pensieri ci vengano senza averli sollecitati, senza che la nostra vigile coscienza ne disponga (anche in sogno si pensa). Sembra essere un fatto inevitabile, che porta con sé pure qualche effetto indesiderato: quante volte qualcuno confessa, preoccupato, di “avere dei pensieri”, a sottolineare un peso che grava su di lui a tal punto che il non pensare sarebbe un sollievo? Dà conto di questa situazione un vecchio proverbio in dialetto ferrarese: “*al sta ben al mond, al’n capiss nient*” (“sta bene al mondo, non capisce niente”, cioè non pensa).

E tuttavia, anche se il pensiero appare sovente come una fatica da cui molti si vorrebbero esonerati (fenomeno stigmatizzato da Kant nel suo *Che cos’è Illuminismo?*), alla fine pochi, davvero, intendono rinunciare alla condanna che li obbliga, *volens nolens*, a vivere assomigliando ad animali razionali, ad avere una parvenza di esseri pensanti. Pensare ci tocca, ci è connaturato, è qualcosa di necessario. Non a caso, perciò, costituisce l’oggetto privilegiato di chi, per mestiere, è chiamato al suo uso sistematico, alla sua (se possibile) coerente, disciplinata applicazione. Non c’è, infatti, filosofo – sia che questi appartenga al ristretto novero dei classici o che rientri nella fitta schiera dei dilettanti – che non si sia misurato con

tale questione. E la “sconosciuta arte del pensare” (come la definisce Gadamer) rimane ancora un problema, nonostante ogni impegno e sforzo per venirne a capo.

Gli scritti qui raccolti tentano, attraverso registri stilistici diversi (si va dalla semplice nota all’articolo breve, dal saggio strutturato alle considerazioni personali non troppo impegnative) di darne testimonianza. L’autore non si fa illusioni: sfiora appena l’essenziale. Il suo è solo un *presque-rien*, un timido indicare verso quanto è sostanziale. Ma, come insegna il buon senso (a tratti nemico del pensare), piuttosto che niente è meglio comunque produrre qualcosa, per quanto minimo, per quanto modesto possa essere, seguendo una saggia ingiunzione di Celan: “parla anche tu, / (...) /, dì il tuo pensiero”.

PARTE 1
SULL'ESPERIENZA DEL PENSARE

1. L'ETÀ DEL FILOSOFO

Quando, a margine di una conferenza o di un seminario, qualcuno chiedeva a Gadamer, con un'ammirazione mista a stupore, il segreto della sua longevità – il pensatore aveva ormai raggiunto un'età da patriarca; quando gli si domandava la ragione della sua prontezza e curiosità di spirito, quando lo si interrogava in merito alla sua invidiabile vivacità e passione intellettuale rispondeva in un modo semplice, lapidario: *è la filosofia che mantiene giovani*. Non aggiungeva altro, lasciando all'interlocutore l'onere di rintracciare i motivi di quel fatto. Semmai ricordava, a conferma delle parole appena pronunciate, che anche i suoi venerati maestri – Husserl e Heidegger –, andando avanti con gli anni, erano rimasti lucidi fino alla fine, esercitando, all'avvicinarsi dell'“ora che non ha sorelle”⁽¹⁾, un'intensa, profonda attività speculativa. In effetti, tanto il primo quanto il secondo licenziano le loro ultime, più alte prestazioni concettuali – la *Krisis* per l'uno, *Zur Sache des Denkens* per l'altro – alla soglia degli ottant'anni, ratificando così quel proverbio che è assai più che un banale, vuoto *clichè*: “galina vecia fa bon brodo”. Sembra si attagli loro alla perfezione l'immagine del Laotse brechtiano, del pensatore anziano, carico di anni e ricco di esperienze, che prima di andarsene verso l'agognata quiete, lascia “al gabelliere”, che ne aveva fatto richiesta, “ottantun sentenze”⁽²⁾, il prezioso distillato del suo

(1) P. Celan, *Poesie*, ed. it. a cura di G. Bevilacqua, Milano, Mondadori, 1998, p. 333 (tit. or. *Gesammelte Werke*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1983, 5 voll.)

(2) B. Brecht, *Leggenda sull'origine del libro Taoteking dettato da Laotse sulla*

sapere. Che la vecchiaia sia, infine (e alla fine della vita), una stagione creativa, piena di possibilità lo testimonia, al di là del Klingsor di Hesse⁽³⁾, un filosofo disciplinato e sobrio come Jaspers che, prossimo alla settantina, in una lettera a Heidegger, sodale di pensiero e quasi coetaneo, si abbandona a una fulminea constatazione, la cui verità ha sperimentato su di sé, direttamente: *il far filosofia non segue la linea biologica; proprio nella vecchiaia può crescere a proposito. Forse perfino solo nella vecchiaia si mostra l'essenziale che rimane. [...] Il Platone vecchio, (...) il Goethe vecchio hanno toccato meravigliosamente il più profondo. [...] È un mistero il fatto che l'uomo non debba spiritualmente diventar vecchio.* Anche il destinatario della missiva condivide senza riserve questa opinione. L'Heidegger anziano confessa, in varie occasioni sia pubbliche che private, l'importanza del peso degli anni rispetto al lavoro del concetto. Lo scorrere del tempo è visto come un'opportunità, non come una iattura – *pensare continua a darmi gioia. Occorre diventare vecchi per scorgere alcune cose in questo campo.* Qui si porta all'evidenza una doppia convinzione: da una parte, l'idea che il pensiero richieda, per sua intima natura, applicazione costante, impegno continuo – *è un mestiere rigoroso* – e che, insieme, quando riesce, dà piacere, suscitando un sentimento di soddisfazione, se non di esultanza – *assomiglia al gioco nel suo essere una tensione beata*; dall'altra, il paradosso che proprio nell'inverno della vita, in corrispondenza al declino fisico, la forza penetrativa, la freschezza del pensiero risulta massima – *soltanto adesso arrivo nella giusta prossimità delle cose che veramente sono-degne-di-essere-pensate.* Un'esperienza, questa, che si reitera, cui vanno incontro numerosi filosofi. Per tutti valga l'esempio offerto da Derrida che, in un'intervista rilasciata all'età di settantadue anni, non ha difficoltà ad ammettere di provare un sicuro, pieno possesso delle pro-

via dell'emigrazione, in *Poesie e canzoni*, ed. it. a cura di R. Leiser e F. Fortini, Torino, Einaudi, 1975, pp. 93-96

(3) Cfr. H. Hesse, *L'ultima estate di Klingsor*, tr. it. di M. Specchio, Parma, Guanda, 1977

prie facoltà speculative, delle proprie energie concettuali, mai così deste, agili, vitali – *mi sento giovane nell'animo*.

Com'è possibile tutto ciò? Perché all'aumentare dell'età si assiste, almeno per quanto attiene ai filosofi, a un progressivo affinamento delle capacità del pensiero, tanto da indurre l'Heidegger sessantacinquenne a dichiarare: *avrei ancora qualcosa a cui dare voce e configurazione?* E, all'incontrario, in che misura il pensare garantisce una permanente, inossidabile giovinezza?

Per tentare una risposta si può partire da un'osservazione che proviene da un poeta. Celan, in una sua illuminante prosa, sostiene che il pensare produce *Ich-Ferne* – distanza *dell'io* e *dall'io*⁽⁴⁾. Un'esperienza alla portata di chiunque, vissuta quando si è “soprappensiero”: chi medita, infatti, chi è immerso e concentrato nella riflessione scompare “dal mondo comune delle apparenze”⁽⁵⁾, si ritrae da esso, lo lascia. È quanto registra Pitagora, che paragona i filosofi a coloro che assistono allo svolgersi della vita da una certa distanza (quasi con distacco), senza parteciparvi in prima persona⁽⁶⁾. Per pensare le cose, gli eventi e i fenomeni è, infatti, necessario, se non abbandonarli nella loro concreta presenza, almeno allontanarsi parzialmente da essi. Lì si ritrova, lì si rivede in un universo parallelo, nel regno invisibile dei concetti, delle immagini mentali, delle rappresentazioni ideali. Lì è di casa il filosofo. Di conseguenza, agli occhi di chi rimane preso in questo mondo, il pensatore sembra assente, estraniato da tutto, perché, di fatto, è altrove⁽⁷⁾. Si viene a trovare, anche rispetto al suo sé, in una condizio-

(4) Cfr. P. Celan, *Der Meridian und andere Prosa*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1988, p. 49

(5) H. Arendt, *La vita della mente*, ed. it. a cura di A. Dal Lago, Bologna, il Mulino, 1987, p. 171 (tit. or. *Life of the Mind*, New York-London, Harcourt Brace Jovanovich, 1978)

(6) Cfr. Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi* VIII, 1, 8

(7) Vengono in mente, a tal proposito, le parole del Malte di Rilke: “Oh, ma come si sta bene fra uomini che leggono! Perché non sono sempre così? Puoi avvicinarti a uno e toccarlo leggermente: non si accorge di nulla. E se alzandoti urti un poco il vicino e ti scusi, accenna col capo verso la parte da cui ode la voce, il suo

ne di straniero, in quello *status* indicato da Aristotele con l'espressione *bios xenikos*⁽⁸⁾. L'io che pensa non corrisponde all'io reale in carne e ossa, quell'io è un altro – “mentre si pensa, non si ha la nozione della propria corporeità”⁽⁹⁾. Si è immemori della propria *physis*, la si dimentica. Le rughe sulla fronte, le macchie sulla pelle delle mani, i capelli bianchi non contano nel processo della riflessione concettuale, se non sono il suo oggetto, la ‘cosa’ da determinarsi. Quando si pensa non si ha età. E se questa si fa sentire, nella forma di una stanchezza diffusa o come sofferenza significativa in quanto continua o intermittente, allora si ha un solo pensiero: che il dolore passi, che il male scompaia. Tutto si concentra lì, ma in quel caso non si dà più una vera e propria *mobile* attività di pensiero. Se il corpo, per una delle sue mille ragioni, reclama attenzione e si impone con forza, il libero fluire del pensare rallenta o procede a singhiozzo, fino ad irrigidirsi, ad arrestarsi in un punto: là dove la carne soffre. Ma se questo accade, non c'è più, in senso stretto, pensiero. Se viene sequestrato, monopolizzato da un'unica preoccupazione, ne esce un pensiero ad una dimensione, il che è una contraddizione in termini, visto che il pensiero va sempre declinato al plurale – ci sono i pensieri, che si rincorrono, che si sviluppano e si spiegano. Imitano le ciliegie: uno tira l'altro. Il pensiero, per sua natura, è caratterizzato dal movimento, da una dinamicità senza tempo (anche quando si concentra su di un'unica ‘cosa’): si è dentro ad esso come in un gioco affrontato con passione, per cui si è talmente presi o rapiti che si scorda tutto il resto – sé, l'orologio, quanto ci circonda⁽¹⁰⁾.

volto si gira verso di te e non ti vede, e i suoi capelli sono come i capelli di un dormiente” (R.M. Rilke, *I quaderni di Malte Laurids Brigge*, ed. it. a cura di F. Jesi, Milano, Garzanti, 1993³, p. 28)

(8) Aristotele, *Politica* VIII, 2, 1324a 16

(9) H. Arendt, *La vita della mente*, cit., p. 168

(10) È quanto ricorda Gadamer, a un passo dai cent'anni, nel corso di un'intervista: *dopo colazione mi ritiro nella mia stanza da lavoro che dà sul giardino. [...] Raccolgo i miei pensieri guardando fuori dalla finestra, poi mi metto al lavoro. [...] I miei orari di lavoro variano molto. Spesso anche sei ore scorrono d'un fiato. Talvolta lavoro fino a notte fonda*

Se, invece, la nostra fisicità non si nasconde, non tace, allora diviene un impaccio, un ostacolo per la meditazione. Ne è una prova l'esperienza descritta da un filosofo come Nietzsche che, in numerose sue lettere, lamenta, a causa di una cattiva salute – *gravi sofferenze agli occhi e allo stomaco, e sempre dolori al capo* –, i lunghi periodi d'inattività cui è costretto – *solo nel pieno benessere dello spirito e del corpo sono in grado di pensare e di scrivere!*⁽¹¹⁾

Fin qui non si è ancora detto quasi nulla circa la capacità del pensare di assicurare una longevità di spirito. Si deve compiere qualche passo in avanti in questa direzione. Intanto, sgomberando il campo da una facile convinzione, quella più immediata (e anche superficiale), la più ovvia: credere che si rimanga 'giovani' se la mente continua a essere pronta e reattiva, elastica e duttile, semplicemente mantenendola in esercizio, allenandola, così da evitarne l'intorpidimento, il progressivo deteriorarsi. Se il risultato che si intende ottenere è la lucidità mentale, allora è sufficiente comporre dei cruciverba o leggere molto, senza doversi applicare alla speculazione propriamente filosofica. Un conto è curare, salvaguardare la freschezza della mente, altra cosa (anche se non del tutto diversa) rimanere giovani nell'animo. Le due questioni non sono identiche, non coincidono. Qui si tratta di capire in che misura e secondo quali requisiti il lavoro del concet-

(11) Difficile derogare a questa norma. Anche le eventuali eccezioni sono più presunte che reali. Il caso Pascal, per esempio, che sembra attestare tutt'altro, presuppone il fatto che il dolore, come possibile spinta o molla della riflessione, non sia di tale portata, di tale intensità da paralizzare ogni facoltà intellettuale, che non arrivi a bloccare, perché intollerabile, l'azione del concetto. Quando Pascal era sotto gli attacchi del male, di sicuro non produceva sottili argomentazioni logiche, ma urlava o muggiva per la sofferenza. Riusciva a meditare solo nei momenti in cui il dolore concedeva una tregua, allentando la sua morsa. Come scrive la sorella del filosofo: "diceva spesso che (...) i suoi malanni lo distraevano dallo studio, e questo gli arrecava gran pena. [...] (...) fu aggredito dai suoi mali in modo così violento da non poter fare più nulla nei quattro anni che gli restavano da vivere, se si può chiamare vita il pietoso stato di debolezza nel quale li trascorse" (Madame Périer, *Vita di Pascal*, tr. it. di R. Cantini, Milano, SE, 1987, pp. 23-24 e 39-40)

to, perseguito con sistematicità, con un impegno rigoroso, può consentire a una persona, in là con gli anni, di restare vitale nello spirito e non solo vigile nella coscienza. Questa è sì la *conditio sine qua non* per quella, ma non è anche la sua ragion sufficiente. Quante volte si ha a che fare con anziani che vedono con chiarezza, con perspicacia le cose, che, infallibili, colgono nel segno, ma il cui amaro disincanto, effetto di una plasticità intellettuale degna d'invidia, ha tolto ogni volontà di vivere, il cui unico desiderio è che tutto finisca presto? Possiamo definire 'giovani' queste persone che hanno perduto ogni entusiasmo per la vita, per cui ogni fuoco, ogni passione è spenta, che attendono, disperate o stanche, solo la morte?

Ritorniamo alla domanda principale ancora inevasa: perché la filosofia, "a dispetto di un corpo che si affievolisce", sembra preservare, a chi la professa, l'"immortale giovinezza dell'anima"⁽¹²⁾? Per rispondere ci si può richiamare di nuovo a Gadamer. Già ultranovantenne, nel corso di uno dei suoi ultimi soggiorni napoletani, si lascia scappare, rivolto a un giornalista, una confidenza: *in questo momento io sto parlando con lei, sono nella mia stanza d'albergo di Capri con i miei appunti e i miei libri. Ho fatto un'incantevole passeggiata con mia figlia nel pomeriggio e ora fuori sta calando la sera...* Quello che traspare da queste parole è un senso di temperata meraviglia davanti alla professione d'essere delle cose, al naturale dispiegarsi della realtà. Qui lo stupore, principio dell'attività filosofica secondo Platone⁽¹³⁾, non scaturisce dall'impatto con l'inconsueto, dalla pressione o dall'attrito suscitato da qualcosa di straordinario, piuttosto sorge dall'osservazione dell'ovvio, del conosciuto, proviene dallo sguardo lanciato sul mondo abituale delle apparenze, su quanto è "a portata di mano"⁽¹⁴⁾. Appartiene al filosofo questa capacità di provare stupore al cospetto del semplice essere delle cose, per lui è motivo di gioiosa meraviglia prendere atto dell'esistenza del mondo, *che esso sia* per dirla con Hei-

(12) E. Jabès, *Lo straniero*, "Aut aut", 241, 1991, p. 13

(13) Platone, *Teeteto* 155 d

(14) Aristotele, *Metaph.* A, 2, 1982 b 11

degger. È sua specifica facoltà *prendere dimora in questa meraviglia*, il sentirsi a casa in essa, l'abitarla, senza consumarla, senza esaurirla. Un tale mantenersi aperto al *thaumazein* avvicina il filosofo al bambino che, con occhi curiosi e stupiti, vede il mondo per la prima volta. Avere la forza di tenere (o di creare ad arte) uno sguardo che non dà nulla per scontato, e che sia perciò in grado di avvicinare cose, persone ed eventi, i più quotidiani, come se fossero sempre unici, assoluti, irriducibili, costituisce la dote più alta, la virtù più preziosa di un pensatore. Tramite essa si rimane giovani, perché il mondo, lungi dal cadere sotto la grigia cappa dell'abitudine, sotto l'opaca cortina del prevedibile, presenta a profusione, per il suo essere nuovo tutti i giorni, "colori e bellezze ed enigmi e ricchezze di significato"⁽¹⁵⁾. Di esso, l'occhio del filosofo non si sazia mai.

Di fatto, l'occhio, in qualità di mezzo privilegiato di conoscenza⁽¹⁶⁾, non invecchia. Rimane intatto, a differenza del resto del corpo che, letteralmente sulla propria pelle, subisce l'oltraggio del tempo. Anche lo sguardo, per solidarietà con la sua fonte di provenienza, dovrebbe, posandosi sulle cose, mantenersi sempre giovane, tanto da considerare il mondo come se fosse sotto la luce del primo giorno della creazione. A questo sono educati gli occhi del filosofo. Li si osservi: appaiono mobili, acuti, attenti. È quanto registra Gadamer nel tracciare il profilo di Heidegger, suo maestro, fissandosi su questo aspetto fisiognomico: *il lampo dei suoi occhi rivelava all'interlocutore chi era e rivela ancora oggi chi è: uno che sa vedere. Un pensatore che vede*. Una fotografia, scattata in una seduta seminariale dedicata a Hegel⁽¹⁷⁾, convalida questa impressione: si notano occhi penetranti, uno sguardo vivace, quasi divertito, animato dalla *curiositas*, uno

(15) F. Nietzsche, *Aurora*, tr. it. di F. Masini, Milano, Adelphi, 1978, af. 44, p. 39

(16) Cfr. *Metaph.* A, 1, 980 a 25

(17) Cfr. H-G. Gadamer, *La dialettica di Hegel*, ed. it. a cura di R. Dottori, Genova, Marietti, 1996², p. 193 (tit. or. *Hegels Dialektik*, Tübingen, J.C.B. Mohr, 1971)

sguardo che ha il coraggio di spezzare la superficie indurita dell'asodato, di infrangere la resistenza del convenzionale, di rimettere in gioco il risaputo. Non sembra lontano da quello vispo, scattante e impertinente, colmo di attese di un fanciullo. Attese che prendono forma nella prassi del domandare, che si traducono in una ridda di interrogativi. Al pari di un bambino, che ha domande per ogni cosa, un perché da consumare dietro ogni evidenza d'essere – sia una parola, un oggetto o un fatto –, e il cui domandare incalza senza requie, diventando iterazione infinita – è lui che chiede insistente il perché del perché –, così il filosofo, che accumula domande su domande – Socrate *docet*⁽¹⁸⁾ –, dovunque assillato da un perché, *dal* perché: *l'uomo* – scrive Heidegger – *non è colui che, primariamente, dice no (...), ma neppure colui che dice sì, bensì colui che domanda perché?*

Questa sete di sapere, che rende il filosofo *homo quaerens* per eccellenza, questo desiderio di “acquistare conoscenza”⁽¹⁹⁾ vale come spia inequivocabile della giovinezza di spirito. All'opposto, si comincia a invecchiare quando le domande vengono meno, quando cessa questa spinta. Ciò che salva è la volontà di apprendere, il conservare questa disposizione d'animo propria del bambino – rimanere, *fin nella vecchiaia, uno che impari*. Consiste in un esser-pronti a solleccitare la realtà, nel mantenere desta, vigile la curiosità, se non verso tutto, almeno in direzione di tanto, di parecchio: *in questa situazione* – scrive Heidegger in una lettera – *mi dico ogni giorno: 'fai le tue cose'*. Significa immergersi nelle proprie cose, continuare ad esercitare ciò che si ama, a seguire le proprie passioni – *mi sento molto vigoroso e bene quando lavoro* –, non abdicare alla propria, più intima vocazione di filosofo: chiedere e chiedere, interpellare le cose e gli uomini senza posa, senza mai stancarsi – *è necessario un pensiero che perseveri con decisione (...) in modo (...) interrogativo*. Vuol dire percepire la propria attività come qualcosa di continuo (da continuare), come qualcosa

(18) All'età di sessantanni continuava “ad andare in giro cercando e ricercando” (Platone, *Apologia di Socrate*, 23 b)

(19) Aristotele, *Metaph.* A, 1, 980 a 25

di ininterrotto – *io sono sempre al lavoro*, confessa l'anziano Heidegger –, come un esser-per-via, un procedere verso una meta distante, lontana, a cui, per altro, non si intende affatto rinunciare: *anche nei giorni che ci attendono restiamo dunque in cammino, come viandanti*.

Se, giusto il suggerimento di Lévinas, “la morte è il *senza-risposta*”⁽²⁰⁾, allora l'invecchiare corrisponde al *senza-domanda*. Ha inizio nell'attimo in cui si deflette dal tener testa, attraverso il domandare, a tutte le sfide del non-senso inflitte dall'effettività, quando si accetta rassegnati l'ubiqua maestà dell'assurdo, ammainando la bandiera del pensiero, deponendo le armi del concetto. Lo prova il Gadamer centenario che, all'indomani dell'attentato terroristico alle torri gemelle di New York, dichiara: *questo mondo non lo capisco più, mi è divenuto estraneo*. Sintomo di senilità incipiente è il progressivo, inarrestabile assottigliarsi dello spessore *dell'attendere, dello sperare, dell'osare*. Si diventa vecchi allorché non si ha (e non si aspetta) più futuro, quando il tempo, anche se ridotto al minimo, gira a vuoto perché vacante, senza impiego, insensato, pura e meccanica ripetizione. L'assenza di ogni perché, il latitare di questo avverbio che mette in azione il pensiero, prepara il commiato senza ritorno dalle cose, segna l'avvicinarsi della fine: “si muore quando non si chiede più. Il verbo della vita è chiedere, avere una domanda, lanciare il punto interrogativo verso l'alto, annuvolato o sgombro. Chiedere per forzare la solitudine, a bassa voce mandare lontano la richiesta, perché il soffio e non il grido va lontano. Chiedere perché non chiedere è la resa”⁽²¹⁾.

Chi si ritrae dal mondo, chi si sottrae, per stanchezza o per noia, al suo gioco invecchia rapidamente – non a caso Eraclito sentenza: *pais paizon* (DK, 52) –, chi perde il gusto della ricerca, il piacere dell'avventura è destinato alla morte spirituale avanti quella fisica. Chi si ferma è perduto, chi arresta il suo camminare muore ‘dentro’. Per

(20) E. Lévinas, *Dio, la morte e il tempo*, ed. it. a cura di S. Petrosino, Milano, Jaca Book, 1996, p. 49 (tit. or. *Dieu, la Mort et le Temps*, Paris, Grasset et Fasquelle, 1993)

(21) E. De Luca, *Sulla traccia di Nives*, Milano, Mondadori, 2006, p. 74

questo Nietzsche, il pensatore rimasto 'adolescente', invita a mettersi in viaggio, sempre, senza titubanze, amando il rischio: "c'è ancora un altro mondo da scoprire: e più d'uno! Via sulle navi, filosofi!"⁽²²⁾. Insegna a fare vela verso terre incognite, a esplorarle, a lanciarsi verso l'ignoto, a viverlo fino in fondo, anche a 'inventarlo'. Sì, la prassi filosofica coltiva una virtù distribuita con generosità tra i giovani e che, per lo più, scompare mano a mano che si avanza con l'età: la fantasia. Qui si ha a che fare – si passi l'ossimoro – con una fantasia esatta, ben temperata, con "una vera e propria immaginazione speculativa"⁽²³⁾. Essa trova una doppia, legittima applicazione. In primo luogo, se la filosofia si incarica di decifrare i fenomeni, di rendere conto di ciò che è – non si dimentichi che i pensatori sono raddomanti della verità –, riesce in questo compito nella misura in cui "cerca e inventa e produce i punti di vista più rivelativi"⁽²⁴⁾, quando, invece di guardare un oggetto o un evento a partire dalla solita, monotona prospettiva, decide di costruire nuovi o diversi orizzonti d'indagine – "nel filosofare, mutar sempre posizione, non stare troppo a lungo su una gamba sola"⁽²⁵⁾. Come il bambino che non sta mai fermo, ma, inquieto, è in continuo movimento, così deve agire anche il filosofo, con lo spostarsi di qua e di là, da una parte all'altra, escogitando collocazioni d'osservazione impreviste, il che spiegherebbe la sua 'naturale' tendenza al paradosso, il suo essere affetto dalla sindrome dell'iperbolite. Malattia necessaria, se si vuole scorgere, delle cose, i lati nascosti, in ombra, quelli inusitati, se si intende abbattere i pregiudizi consolidati e destituire di cogenza, di ogni autorità, i luoghi comuni. Il pen-

(22) F. Nietzsche, *La gaia scienza*, tr. it. di F. Masini, Milano, Adelphi, 1977, af. 289, p. 166

(23) L. Pareyson, *Ontologia della libertà. Il male e la sofferenza*, Torino, Einaudi, 1995, p. 130

(24) L. Pareyson, *Estetica. Teoria della formatività*, Milano, Bompiani, 1996⁵, p. 245

(25) L. Wittgenstein, *Pensieri diversi*, ed. it. a cura di M. Ranchetti, Milano, Adelphi, 1980, p. 59 (tit. or. *Vermischte Bemerkungen*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1977)

satore, al pari di un bambino dispettoso, guastafeste, indossa con fierezza (davvero compiaciuto) il “berretto da monello”⁽²⁶⁾, condivide qualcosa dell'*animus* del briccone, del *trickster*: scombussola le cose, le mette sottosopra con aria divertita, irriverente – anche il severo Hegel paragona l'universo del filosofo a un “mondo invertito”, rovesciato⁽²⁷⁾. Si ispira a un intento decostruttivo che, ad ascoltar qualcuno⁽²⁸⁾, ringiovanisce, dona freschezza – far piazza pulita del consueto, spazzar via (e spiazzare) l'ordinario rallegra, mette di buon umore, perché dispone verso il *novum*, perché prepara ad accogliere le mille e una eventualità del possibile: “così deve saper continuare ad attendere chi non dimentica il meglio dell'infanzia”⁽²⁹⁾.

Associata a questa operazione c'è anche una *pars construens*, dove la fantasia si ripresenta sotto un'altra veste. La filosofia, che ubbidisce all'imperativo di attenersi alla realtà, a ciò che appare, non può, per altro, misconoscere o rimuovere una sua spontanea attitudine, quella di essere orientata verso il possibile, quella di essere, proiettata verso “la possibilità dell'impossibile”⁽³⁰⁾. Contro la ripetizione del sempre-gugale, contro la solida, uniforme compattezza del così-è-e-non-diversamente, per sfuggire al tedio del ‘nulla di nuovo sotto il sole’, la filosofia si mostra sensibile a “ciò che è discosto e appartato”⁽³¹⁾, è attenta, rispetto alle cose e ai fatti, alle loro possibilità, al verificarsi di una loro latenza ritenuta improbabile (se non impossibile), immagina e sogna (pur sapendo di sognare) l'altrimenti di quanto è. Realizza un gesto complicato, difficile: a occhi aperti e orecchi tesi, in piena

(26) F. Nietzsche, *La gaia scienza*, cit., af. 107, p. 116

(27) G.W.F. Hegel, *Fenomenologia dello spirito*, tr. it. di E. De Negri, Firenze, La Nuova Italia, 1976², vol. I, pp. 129-133

(28) Cfr. W. Benjamin, *Strada a senso unico*, ed. it. a cura di G. Schiavoni, Torino, Einaudi, 2006, p. 93 (tit. or. *Einbahnstraße*, Berlin, Rowohlt, 1928)

(29) T.W. Adorno, *Minima moralia*, ed. it. a cura di R. Solmi, Torino, Einaudi, 1979², p. 211 (tit. or. *Minima moralia*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1951)

(30) J. Derrida, *Il sogno di Benjamin*, tr. it. di G. Berto, Milano, Bompiani, 2003, p. 17 (tit. or. *Fichus*, Paris, Galilée, 2002)

(31) T.W. Adorno, *Minima moralia*, cit., p. 70

coscienza, lucida e coerente, fa degli “incantesimi”⁽³²⁾, forza la realtà a cedere una briciola di quell'impossibile che nasconde tra le sue pieghe – “se (...) si dichiara che una cosa è com'è, (...) pensa: be', probabilmente potrebbe anche esser diversa”⁽³³⁾. Sia chiaro: non disegna utopie, non irrigidisce l'avvenire – il più del semplice, possibile av-venire – in una previsione. C'è dell'altro in gioco, e precisamente l'aprirsi all'imprevedibile, il mettere in conto l'incalcolabile. Gli occhi del filosofo non si accontentano di fissare la punta delle proprie scarpe – come rischia di fare la persona anziana che davanti a sé non vede più un domani –, guardano oltre, verso il filo dell'orizzonte. Da là si attendono, senza vantare alcuna certezza né pretenderla, l'approssimarsi dell'inimmaginabile, l'arrivo di cose nuove, sorprendenti: *incipit vita nova*. Il pensatore vive di questa speranza, l'unica che, se alimentata, aiuta a non invecchiare. Per questo suo lanciarsi, con il pensiero, “a nord del futuro”⁽³⁴⁾, per questo suo trascendere quanto è immediato, per questo destinarsi a sondare l'eccezione o a rilevare l'impossibile, il filosofo, secondo l'icastica definizione di Heidegger, è un *essere-della-lontananza*. Solo chi guarda distante, verso l'aperto, aspettando qualcosa senza sapere in anticipo cosa, rimane giovane, per sempre giovane.

(32) Platone, *Fedone* 114 d

(33) R. Musil *L'uomo senza qualità*, tr. it. di A. Rho, Torino, Einaudi, 1957, vol. I, p. 12 (tit. or. *Der Mann ohne Eigenschaften*, Berlin, Rowohlt, 1930)

(34) P. Celan, *Atemwende*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1982, p. 10